

I DISORDINI

NELLE

FAMIGLIE

COMMEDIA IN TRE ATTI

Del signor Vannigi

IL GELOSO PER FORZA

COMMEDIA IN UN ATTO



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nel Tre Re, a S. Gio. Laterano

1829



01
70431

I DISORDINI

NELLE

FAMIGLIE

PERSONAGGI

DON POLIFEMIO.

DON STRUZZO, fratello di Polifemio.

DONNA VIOLANTE, vedova }
DONNA ROSALBA } figliuole di Polifemio.

CARLOTTA, cameriera in casa di Polifemio.

Il signor BOSCO NERO }
Il Tenente FRIGNOLO } amanti di donna Vio-
Il B. TOCCATIGLIA } lante.

M. VENTRE-BLEU, amante di donna Rosalba.

Un servitore che parla.

Altri Servitori che non parlano.

Un Oste.

Il Bargello colla sua corte.

*La Scena si rappresenta in Palermo,
in casa di Don Polifemio.*

I DISORDINI NELLE FAMIGLIE



ATTO PRIMO

Sala in casa di Don Polifemio.

SCENA PRIMA

D. Polifemio, e D. Struzzo.

Pol. Eccomi finalmente con voi, signor fratello. Sono già parecchi giorni che mi andate ripetendo che volete parlarvi di una cosa dell'ultima importanza. Sino a quest' ora sono stato occupato nell'ammassare alcune cognizioni intorno all'origine delle sorgenti, ed agli effetti dell'acque piovane. Ho destinato di dare alla luce un' opera, intitolata : *Origine delle più frequenti innondazioni, modo col quale impedire si possono*. Siccome però quest'opera mi dovrà costare del tempo e della fatica assai; così ho voluto prima sentire che cosa avete a comandarmi.

Str. Io vi cercava per parlare a voi dei disordini di vostra casa, per dirvi, che se presto presto non ci porrete riparo, vi troverete ridotto all'ultima miseria.

Pol. Quest'opera mi deve apportare del grande onore. Da pochi anni a questa parte, le inon-

8 I DISORDINI NELLE FAMIGLIE

dazioni si sono rese quasi giornaliere. Allagano le campagne, rovesciano le fabbriche. Se io arrivo a darne la vera causa, ed additarne il modo onde liberarsene, io vivrò sino alla più remota posterità.

Str. E poi, con tutto questo, non avrete accresciuto di un soldo il vostro patrimonio. Io stimo più uno che ritrova il modo di aumentare, a qualsivoglia fatica, il suo avere, del miglior letterato del mondo. Ma sediamo, poichè stando così si lisciano troppo le scarpe. (*siedono*)

Pol. Questa mia opera voglio presentarla subito alle migliori accademie d' Europa, alle quali verrò sicuramente ascritto.

Str. Quanto all'anno vi porterà poi?

Pol. Cospetto! Vi par poco l'onore di trovar inserito il proprio nome nelle più rinomate accademie? Che bella soddisfazione poter porre in fronte alle proprie composizioni una serie di nomi pastorali.

Str. Quest' onore lo riputerei da qualche cosa, quando, unito al nome pastorale vi venisse accordato ancora il gregge. Ma torniamo a noi. Io vi volea parlare, per avvertirvi che le cose di vostra casa vanno alla peggio, che i vostri creditori principiano ad impazientarsi, che le vostre rendite sono assai minori dell' uscita vostra; e che...

Pol. (da sé) (Possibile che le acque piovane sole possano cagionare sì frequenti inondazioni? Queste ci sono pure state in ogni secolo, e con tutto ciò negli altri secoli le inondazioni erano

più rade. E poi non dice lo stesso signor de Buffon, che la maggior parte delle nevi e delle piogge che cadono sui monti penetrano in quelle, e filtrandosi per diverse vie, vanno a sgorgare sotterraneamente?)

Str. Ma voi non mi badate. Volete capirmi? La vostra casa è in rovina, e se non cangiate sistema...

Pol. Negli affari della famiglia, io non me ne impaccio. Mi fido interamente di mia figliuola Violante.

Str. E questa appunto sarà la cagione della vostra ruina. In casa vostra si dà alloggio ad ogni forastiere. Ogni altro giorno si tiene banchetto. Pare a voi che ciò vada bene, e che la cosa possa alle lunghe sussistere?

Pol. Ebbene. Ditelo a Violante. Che faccia ella, che ci metta ella rimedio. Avete altro a dirmi? *(si alza)* Se non volete altro io me ne vado.

Str. (alzandosi) E contate per poco l'intera ruina della vostra famiglia? Non vi pare una somma miseria, il vedersi ridotto alla necessità?

Pol. (da sè) (Nell' imboccatura d' ogni fiume nel mare, il letto si ritrova notabilmente alzato. Quest' elevazione dee formare del regurgito, ed ogni giorno maggiore, perchè ogni giorno crescono le deposizioni. Ecco una ragione, d' onde nascono le più frequenti inondazioni.)

Str. Insomma, io veggio che voi non mi badate, e che perdo il tempo invano. Avvertite che io ve l'ho detto, e che avrete a dolervi di voi solo se vi interverranno col tempo delle disgrazie

10 I DISORDINI NELLE FAMIGLIE

(*da sè*) (Voglio andare al mercato, per vedere a quale prezzo si vendono le frutta. Se sono a buon patto, le voglio prender tutte, per poi farle rivendere col mio vantaggio. Al giorno d'oggi ci vuole industria e fatica per avvantaggiare.)
(*parte*)

SCENA II.

Don Polifemio solo.

Questo mio fratello non fa che predicarmi l'economia. Vorrebbe che tutti fossero avari come lui. Ma io, purchè abbia da vivere, tanto mi basta. Che mi giova lasciar del danaro dopo la morte? Già non ho che due figliuole. Una è già vedova, ed ha onde viver del suo. L'altra spero che si collocherà. Le sborserò la sua dote, e poi tutto sarà finito. Pensiamo intanto a questa opera che dee immortalarmi più di qualunque somma di danaro. Le acque nascenti non possono produrre le frequenti inondazioni, poichè queste non eccedono mai la loro misura, anzi bene spesso si dissecano.

SCENA III.

Donna Fiolante e detto.

Vio. Oh, signor padre, buon giorno. (*gli bacia la mano*) (Che vuol dire, che vi ritrovo qui sì di buon'ora? Avete già finito il vostro studio?)

Pol. Mio fratello mi fece venir qui per parlarmi.
Dice, che aveva cose d'importanza, e poi tutto

si compl nel dirmi, che si fanno banchetti, che convien fare economia; che vi spende troppo, e che si trattano troppo gli forestieri.

Vio. Eh già! Questi sono i soliti discorsi del signor zio. Risparmio e poi risparmio. Quando ci vede, non fa che predicare contro la moda, contro il lusso, e contro tutto quello che può costar danaro. Mi pare, che vada meglio vivere co'suoi comodi e spendere, di quello che mancare come lui del necessario.

Pol. Gli eccessi sono tutti condannabili. Io ho piacere che si spenda, ma non che si dilapidi. Basta, fate voi.

Vio. Eh! non pensate a male, signor padre. Io divisava oggi di invitare a pranzo due o tre amici, acciò ce la passassimo meglio. Che ve ne pare?

Pol. Eh! fate voi. Solo vi avverto di non far troppo, acciò vostro zio non abbia a ridirmi che si banchetta.

Vio. Eh! lasciate pensare a me. Non gitterò nulla. Ma la pulitezza però la ci vuole. Particolarmente, perchè ho in idea di invitare un altro forestiero. Co' patriotti si può farla all'amichevole, ma coi forestieri si richiede maggior convenienza. In questo modo sì si fa buon nome per tutto il mondo.

Pol. Brava; dite bene... Fate voi. Io intanto mi ritiro, e quando sarà l'ora del pranzo mi farete avvertito. (*da sé*) (Se potessi scrivere qualche cosa sopra la mia dissertazione!) D'onde credete voi che abbiano origine le presenti innondazioni, rendutesi più comuni?

12 I DISORDINI NELLE FAMIGLIE

Vio. Oh! che so io! Da mille motivi. Dal caldo che viene tutto ad un tratto, e scioglie in un subito le nevi: dalle piogge più frequenti, accompagnate da venti. Dal letto de' fiumi innalzato per ogni dove. Dal taglio de' boschi fatto in quasi tutti gli alti monti, e cent'altri.

Pol. Oh brava! Brava davvero! già l'ho letto in molti autori, ed ora mi confermo assai più nell'opinione, che le donne sono di uno spirito molto più pronto e penetrativo di noi uomini. Oh brava! Voglio andar tosto a notare queste cagioni. (*da sè*) (Il caldo che scioglie di subito la neve. Le piogge con vento. Il letto de' fiumi più elevato. Ed i boschi recisi.) (*parte*)

SCENA IV.

Donna Violante sola.

Veramente ci vuol molto a saper queste cose! Se gli autori si maravigliano del nostro talento, perchè rispondiamo alle loro questioni; che cosa poi direbbono se sapessero i nostri raggiri, e tutte le nostre arti? Allora sì, che ci immortалerebbero! Ma a noi torna bene che non lo sappino. Se ci scoprissero saremmo per terra, e finito sarebbe il nostro regno. Ma converrà ch'io dia i necessari ordini per allestire il pranzo. Chi vuol compagnia, bisogna allettarsela con qualche buona maniera; ed un pranzo è appunto il modo d'obbligare le persone a starsene con noi tutta la giornata. Carlotta? Ehi Carlotta?

SCENA V.

Carlotta, e detta.

Car. Comandi illustrissima.

Vio. Non si è ancora veduto nessuno di questi signori?

Car. Nessuno.

Vio. Che cosa vuol dire, che non compariscono? Lo sanno pure, che io godo in ogni tempo della loro compagnia. A quest'ora per altro sogliono trovarsi qui tutti e quattro.

Car. Sapete perchè, signora padrona? Resteranno in letto per la debolezza. Chi sa se jeri hanno mangiato in tutta la giornata? Poveri galantuomini! Sono più affamati che innamorati.

Vio. Sei qui tu, colle solite tue facezie. Ma (lascando gli scherzi) dimmi quale di questi quattro, che frequentano la mia casa, ti sembra più meritevole?

Car. Nessuno, per dirvela sinceramente. Quel signor ufficiale è una bestia, un prepotente, che trovarisse con tutti, e che non sa rispettare le dame. Il barone Toccatiglia è una caricatura da teatro, che va studiando i termini, e passa, colla più veloce celerità, dalle stelle all'abisso. Il signor Bosco Nero non dice dieci parole in un giorno, ed ordinariamente se la dorme. Quella sbrega poi di quel francese, pare il ritratto della fame; ed io credo, che per un tozzo di pane, farebbe all'amore con chi si vuole.

Vio. Questo veramente si può dire, parlare come

se la pensa. Io però non la credo così). Stimo tutti e quattro; godo di averli amici, e so fare ancor fra di loro la mia distinzione.

Car. Eh! Ognuno già se ne avvede, che distingue l'uffiziale. L'uniforme è una bella insinuativa presso il nostro sesso.

Fio. Io non ti voglio narrare i fatti miei. Intanto oggi voglio che vengano invitati tutti a pranzo. tu farai che uno de' servitori ne vada in traccia, e gli inviti da mia parte, e darai gli opportuni ordini in cucina.

Car. Che cosa comandate che si allestisca?

Fio. Che facciano i cuochi ciò che lor pare.

Car. Ma occorrerà del danero per le provviste.

Fio. Che piglino in credenza, che già il signor padre pagherà. Appunto: che fa mia sorella, che non si vede?

Car. Farà delle sue solite. Sarà dietro a pulirsi, ed a mirarsi nello specchio. Dacchè fa all'amore con quel monsieur, è divenuta insoffribile. Non è mai arricciata a suo modo, nè mai vestita a dovere. Il peggio si è, che non vuol mai venire in compagnia, sino che non ha nuova, ch'egli sia arrivato.

Fio. Vanne in traccia, e falla avvertita, che egli oggi sarà a pranzo con noi. Intanto io mi voglio ritirare, per compire un certo affare, che assai mi importa. (*parte*)

SCENA VI.

Carlotta sola.

E che la vada allegramente ! Anche oggi si dà trattamento ; e ci pensi chi dovrà pagare. Almeno se invitassero delle persone di merito, che così acquisterei qualche mancia ancora io. Ma costoro non ne hanno un crudo per la pelle. Sono laceri e malconci, che pajono figliuoli del bisogno. Basta, che ci pensi chi ci ha a pensare. Purchè venga il mio salario tanto mi basta. E questo viene senz'altro ; poichè se non mi pagano esattamente, io fo tanto rumore , sino a che lo ottengo. Questa vita però è molto penosa. Sarebbe tempo ancora per me di godere i miei comodi, e trovare un uomo capace di assistermi. Ho già avanzati alcuni salari; ho fissate ancor le mie mire ; e spero presto di arrivare al porto. Ma andiamo ad eseguire gli ordini ingiuntimi. Povera me se me ne dimenticassi ! La padrona mi precipiterebbe. Bisogna però dire, che l'uomo sia un male molto soffribile; poichè se una donna resta vedova, invece di godere della sua libertà cerca subito di sostituirvene un altro. (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

M. Ventre-bleu, poi il tenente Frignolo.

Ven. (Entra facendo molte riverenze). Serviteur de tout mon coeur. Ma dove sono queste dame? saranno ritirate. Non si saranno ancora messe in aria di conquista. Già queste sono le solite faccende del bel sesso. A ora che sieno pulite, e che sieno adornate, vi vuole un'intera giornata. Non dovrebbero però star molto a comparire. Intanto mi sederò, e le starò attendendo. (*siede*) Cospetto di Bacco! Chi l'avrebbe mai detto che un parrucchiere fuggitivo di Parigi, come sono io, dovesse arrivar a figurare in Palermo un cavalier francese! E quello che stimo più senza un quattrino in tasca; eppure ella è così. Qui sono rispettato, ed in questa casa godo, quasi ogni giorno, una buona tavola, e quello che è forse ancor più, ho ritrovato una bella ragazza, la quale è innamorata alla perdizione di me. Temo però che la cosa non voglia durare alla lunga. I debiti crescono; danaro in credenza non ne ritrovo più; e quel poco che aveva portato meco, è già tutto impegnato. Che cosa serve! Godiamo sino che si può, e quando il vento si cangerà, navigheremo dietro a quello. Se non m'inganno, viene il tenente Frignolo. (*guardando fra le scene*) Anche quegli mi par ufficiale, come io cavaliere.

Basta, può darsi ancor che m'inganni. Oh montrér-cher ami! (*baciandolo*). Quanto godo di rivedervi.

Ten. Addio, caro amico. Voi siete assai diligente. Dov'è la nostra padrona?

Fen. Io credo di venire in questo momento, ed ancora non ho veduto alcuno di casa.

Ten. Donna Violante ha mandato a dirmi, per un suo servitore, che ella mi aspetta seco a pranzo; ed io ho voluto anticipare l'ora di qualche cosa.

Fen. Noi adunque saremo commensali. Io stesso sono stato avvertito di venir a pranzo con lei.

Ten. Avrò il piacere di godere la vostra compagnia. Come vi piace la nostra donna Violante?

Fen. Io la ritrovo allegra, disinvolta, pulita; ma non ci scopro quel certo geniale che mi potrebbe obbligare.

Ten. Perchè voi siete già dichiarato per donna Rosalba.

Fen. È Verissimo. Ella mi piace all'estremo. Quel certo misto di innocenza e di furberia, che se le legge in viso, è quello che mi ha appunto incantato.

Ten. Per me ella non sarebbe al caso. Ho provato, qualche volta, ad avanzarle alcuna proposizione, ma l'ho trovata scompiacente.

Fen. Eh! amico, per obbligarsi le donne vi vuole una certa sommissione, ed una cert'aria di rispetto, la quale non è a tutti connata.

Ten. Siete qui voi colle solite vostro languidezze francesi. Coraggio, ardire ci vuole colle donne, e non vezzi e caricature.

13 I DISORDINI NELLE FAMIGLIE

Ven. Per tutto il mondo che io ho viaggiato, non sono mai mancato di amanti; ma ho dovuto sempre procurarmele per questa strada.

Ten. Corbellerie! Provate ad essere impertinente, e vedrete che troverete miglior accoglimento.

Ven. Lo so già che la sfacciataggine colle donne suol essere una delle doti del militare.

Ten. Come sfacciataggine? Mi stupisco di voi! Voi siete un impertinente.

Ven. Signor uffiziale, rispettate gli altri, se volete venir rispettato anche voi.

Ten. Io non soglio ritrattare la mia parola; e se vi chiamate offeso, vi darò soddisfazione colla spada. (*cava la spada*)

Ven. Il luogo dove siamo merita rispetto.

Ten. Voi siete un vile, il quale va mendicando le scuse perchè teme di soccombere.

Ven. Io vile! Ti farò provare chi sono. (*cava la spada e si battono*)

SCENA II.

Carlotta e detti.

Car. Alto, alto, signori! Che cosa è questo fracasso? Se vi volete ammazzare, fatelo alla buon'ora, ma andate altrove, e rispettate chi si conviene.

Ven. Ah, mia amabilissima Carlotta! (*le bacia la mano*) Io sono stato obbligato a battermi, per corrispondere agli inviti del tenente, e per non sembrar un vile.

Ten. Le persone mie pari non lasciano invendicata un' offesa. Ritiratevi, (*a Carlotta*) e lasciate ch'io prenda la mia soddisfazione colla spada.

Car. Bella soddisfazione in vero! Quello che perisce è quello che ha torto; e per solito cade quegli che ha minor forza. Ma, di grazia, avanti di morire tutti e due, fatemi nota la cagione di questo vostro duello.

Ven. Il motivo è frivolisimo.

Ten. Non è mai più forte, che quando s' intacca l'onore delle persone.

Ven. Udite. Il signor tenente vuol sostenere che l'ardire sia la miglior insinuativa presso il bel sesso; ed io sostengo che vaglia assai più il rispetto e la sommissione. Egli si è riscaldato nella disputa, e mi ha cimentato a segno, che siamo venuti alle armi.

Car. (*ride forte*)

Ten. Che cosa ridete?

Car. E non volete che me la ridà? (*ride*) Si può dare quistione più ridicola di questa? Via, via: se non avete altro, deponete le vostre spade, che la deciderò io. Il mondo abbonda, in questo secolo, assai più di donne che di uomini. Gli umori, come i gusti sono varii. Se ne danno di quelle che godono dell'ardire, e di quelle che si complacciono della sommissione e della galanteria: onde datevi pace, che tanto all'uno, che all'altro non mancheranno mai donne.

Ven. Brava davvero, carissima Carlotta. Voi avete uno spirito sorprendente. Se foste a Parigi, fareste la vostra fortuna. (*ripone la spada*)

Ten. (*ripone la spada*) Non disapprovo la vostra decisione, ed in grazia vostra perdono all'amico, e lo abbraccio.

Ven. Que vive l'amour! E che viva la bella Carlotta! Quanti amanti avete?

Car. Oh! così ne volessi. Tutti quelli che mi veggono, si incapricciano di me.

Ven. Se mi volete io sono vostro; e vi sposo sul fatto.

Car. Oh! grazie, signore. Avrei timore di morire di fame, se vi pigliassi.

Ven. Cospetto! Una giovane del vostro spirito non può perire giammai. Spirito e gioventù si pagano da per tutto.

Car. Vi saprei rispondere come meritate; ma questo non è il luogo. Vedo venire il signor don Struzzo. (*osservando fra le scene*) È meglio che me ne vada; poichè se egli mi vede in ozio, fa un parapiglia incredibile. Serva, signori. (*parte*)

SCENA III.

Don Struzzo e detti.

Ven. Addio, bella ragazza. Che ne dite, signor tenente, non vi pare spiritosa?

Ten. Quello che voi chiamate spirito, io lo dico sfacciataggine, impertinenza. Godo di vedere un certo brio, ma però che non ecceda i limiti del rispetto che ad ognuno si conviene.

Ven. Anche dalle donne pretendete rispetto? Non sapete che al bel sesso è lecito il dire ogni cosa?

Ten. Le vostre massime e le mie, sono affatto diverse. Dureremo fatica a comportarci insieme.
(viene don Struzzo, contando del denaro)

Ven. Monsieur Struzzo, addio. (gli corre incontro)
Che cosa fate? State bene? Sempre col danaro in mano.

Str. (impaurito grida) Ah povero me! sono rovinato, sono tradito! (da sè) (Povero il mio denaro!) Soccorso! aiuto!

Ven. Cos'è? che cosa avete? Io non intendo levarvi il denaro.

Ten. Via, caro signor don Struzzo, acquetatevi. Siamo tutti galantuomini, e nessuno intende di offendervi.

Str. (calmandosi) Voi galantuomini? (li osserva per minuto) Ma avete una certa ciera... Basta, sarà.
(mette in tasca il suo denaro)

Ven. (al tenente) Questa mattina ho imparato a conoscere al caffè una bellissima avventuriera.

Ten. Oh! voglio che introduciate ancora me.

Ven. Di tutto cuore. Cogli amici divido assai volentieri.

Str. (da sè) (Io non so comprendere il pensare di questa gioventù moderna! Tutti i loro discorsi si finiscono in donne. Nel mio secolo non si pensava così. Io all'età di nove anni mi divertiva con un pollaio di galline; ed in capo a due anni aveva guadagnato con questo traffico quattordici scudi.)

SCENA IV.

*Il baron Toccatiglia, il signor Bosco Nero,
e detti.*

Toc. Il raggio più lucicante del sole non può infiammare di più le pingui terre, di quello che io mi senta acceso il petto di stima e di rispetto per questa dolcissima brigata.

Bos. Servo, miei padroni. *(gli altri corrispondono)*

Toc. *(avvicinandosi a don Struzzo)* Caro, signor amico, in cui la provida natura ha voluto risparmiare i suoi vezzi, vi dono la luce più serena del giorno.

Str. *(ponendosi la mano sul taschino ove ha il denaro)* Signore, se mai leggeste il galateo, saprete che è una somma inconvenienza l'appressarsi tanto alle persone. *(da sè)* (Temo che costui tenda al denaro che ho in tasca.)

Toc. Voi siete più dotto della talpa, più previdente della formica, più astuto della volpe, e più avido del rospo.

Ten. E ancora non si veggono le signore. *(guarda fra la scena)*

Toc. Il sesso molle è soggetto a tante vicende, che merita compassione e compatimento.

Ven. Se non fossi invitato a pranzo io me ne andrei.

Toc. Siete voi pure invitato a godere, seduto ad una lauta mensa, i vezzi del sensitivo palato? A me pure è stata compartita tal grazia, unita-

mente al mio compagno; ed in segno di ciò osservate che ho messo l'abito da pasto.

Ten. Così saremo tutti insieme.

Ven. Tanto meglio. Quanto è maggiore la brigata, tanto più riesce brillante.

Str. (da sè) (E tanto più deve spendere il mio povero fratello!)

SCENA V.

Donna Violante, donna Rosalba, e detti, corrono tutti e quattro incontro a donna Violante, e le baciano la mano.

Vio. Bravi, signori. Vi sono molto tenuta del piacere che mi avete fatto, volendomi favorire a pranzo.

Str. (da sè) (Che donna scialacquatrice! Ho fatto bene io a separarmi da mio fratello.)

Ven. L'ora mi par già tarda, madama adorabile; non fate recare in tavola?

Vio. State bene d'appetito, signori?

Ven. Parbleu! io tengo dieci passi di ventre vuoto. Con tutto questo però è maggiore della fame l'ardore che io provo per la mia bellissima Rosalbina.

Ros. (da sè) (Gran francesi però! come le hanno pronte.)

Toc. La distanza che passa fra l'oriente e l'occidente è assai minore del vacuo che io mi trovo nel ventre.

Ten. L'aver dovuto esercitare questa mattina le truppe, mi ha fatto acquistare un ottimo appetito.

24 I DISORDINI NELLE FAMIGLIE

Ros. Io non mi sono alzata che alle dodici; ma pure mi sento fame, atteso che jeri a sera non ho voluto cenare.

Vio. Ho inteso dunque. Ehi? (*chiama*) Che si avvisi il signor padre che il pranzo è allestito, e che si rechi in tavola. (*ad un servitore che parte*) Che cosa fate, signor zio? avete qualche cosa, che mi sembrate cambiarvi di colore?

Str. Niente, signora nipote. (Mi viene alla mente, come oggi ho fatto un negozio di frutta, il quale non so poi come mi andrà.) (*intanto alcuni servitori portano una tavola preparata, ed allestiscono le sedie*)

SCENA VI.

Don Polifemio e detti.

Pol. Riverisco lor signori. (*tutti lo salutano; e le due figliuole gli baciano la mano*)

Str. (*piano a Polifemio*) (Vedete come si fa? Ogni giorno trattamento. Povero voi!)

Pol. (*piano a Struzzo*) (Ho scritto già quattro pagine della mia opera. Dopo il pranzo la leggerò ancora a voi. Vedrete, che ho toccato il punto.)

Ven. Signori, le vivande si raffreddano.

Vio. Dite bene. Poniamci a mensa, che parleremo poi. (*siedono donna Violante in mezzo; il tenente alla destra, ed il baron Toccatiglia alla sinistra: poi alla destra Bosco Nero, poi donna Rosalba: indi M. Ventre-Bleu e don Struzzo: alla sinistra viene don Polifemio; alcuni servitori saranno distribuiti dietro alle sedie*)

Ven. (*distribuendo la zuppa*) Questa zuppa è preziosa. La sento all'odore.

Ros. Il cuoco l'avrà fatta dietro alle dosi, che voi ci faceste venire da Francia. Insomma quello che è di Parigi è tutto bello e buono.

Ven. Anche gli uomini?

Ros. Io non fo alcuna eccezione.

Ven. Que vous êtes adorable! (*le bacia la mano*)

Vio. Che cosa abbiamo di nuovo, signori?

Ven. C'è di nuovo, che verrà, quanto prima, una truppa di comici, e che giocheranno delle belle commedie.

Ros. (*da sè*) (Oh che piacere!)

Vio. Che sorta di commedie rappresenteranno?

Ven. Di carattere, madama; e quasi tutte del nostro celebratissimo Goldoni.

Ten. Così la andrà bene. Quelle rappresentazioni a braccio, sono insoffribili.

Vio. Eppure molti le godono.

Ten. Bisogna essere di uno spirito molto depravato, per godere simili scioccherie. Come mai si può pretendere che gente ignorante, e stupida, la quale non ha mai per così dire letto una sillaba (come sono in più parte, i commedianti che girano) debba poi essere capace di parlare all'improvviso in modo da trattenere gli uditori?

Ven. Al giorno d'oggi il mondo è reso assai più colto. Quello che una volta donava trastullo, adesso reca noja ed affanno.

Pol. (*da sè*) (Nessun trattatista di acque è però mai stato capace di dare ancora un giusto assegnamento, di quanto all'anno possa un fiume innal-

zare il letto, colle sue deposizioni. Se io arrivassi a definirlo, sarebbe una bella erudizione di idraulica da inserirsi nella mia opera.)

Toc. Ma otta cattotta, voi vi fate le belle gote carezzevoli. (*piano a donna Rosalba*)

Ros. Voi siete un gran seccatore! Non fate che disturbare gli altri.

Vio. Vi prego favorirmi quelle cerase. (*al tenente*)

Ten. Eccovi obbedita. Sono veramente belle.

Str. (*da sè*) (Sono di quelle che ho comperato io, e che ho fatto rivendere. Voglio sapere che cosa sieno state pagate, acciò le rivendicole non mi truffino.) Signora nipote, quanto avete pagato la libbra queste ciliege?

Vio. Io non lo so, signore. In cucina ve lo sapranno dire.

Str. (*da sè*) (Che buona direttrice di casa!)

Ros. (*a M. Ventre-Bleu*) Guardate come se la dorme il signor Bosco Nero.

Ven. Egli è l'uomo più felice della terra. Mangia, beve, dorme, e non pensa ad altro.

Ros. Questa vita a me non piacerebbe.

Ven. Lo so ancor io. Per una giovanotta come voi, si richiede qualche cosa di più.

Toc. Osservate un poco, come si perde quel caro francese! Invece di continuare il suo corso della storia naturale, si perde nel menare una vita molle.

Vio. Volete che ci alziamo? (*si alza, e tutti con lei*)

Ven. Dopo una buona mangiata si sta assai bene; e lo spirito brilla assai più.

Ros. Voi non avete bisogno di questo. Siete sempre di ottimo umore.

Ven. Sono effetti della vostra dolcissima compagnia.

Str. (da sè) (Andiamo un poco alla borsa a sentire che cosa è accaduto di nuovo. Io temo sempre che qualche mercadante non mi mangi i miei capitali.) *(parte)*

Bos. (da sè) (Sento che il sonno mi opprime. È meglio che me ne vada.) Madama, vi riverisco. *(in atto di partire)*

Toc. Aspettate, ch'io vengo con voi. Stella brillantissima, e zampillante, che donate la luce a' chi vi rimira; vi ringrazio profondamente, e me ne vado. *(partono)*

Vio. Serva.

Pol. Sapete, signori, che da qui in poi le inondazioni saranno meno frequenti; mentre io ho studiato il modo di ovviarle?

Ten. Sì, me ne consolo.

Pol. Aspettate qui, che verrò a leggervi i miei scritti. *(parte)*

Ten. (da sè) (Questa lezione ho paura che sia una delle sue solite seccature. Sarà meglio prevenirlo e partire.) Donna Violante, signori, vi sono schiavo.

Vio. Ma ci volete lasciare?

Ten. I miei affari mi chiamano. Verrò ad incomodarvi in altro tempo.

Vio. Facciamo così. Venite questa sera, ed avvertite ancora gli altri due, che faremo una piccola cena, e balleremo un pochetto. Che ne dite?

Ven. Tres-bién. A Parigi non si potrebbe pensar meglio. Vado ancora io, e questa sera sarò con voi. Dame, addio. *(partono)*

SCENA VII

Donna Violante, e donna Rosalba.

Ros. Anche questa non è brutta! Mangiano da disperati, e poi ci piantano!

Vio. Questi sono effetti della corrente moda la quale non vuol obbligare nessuno. Ma già gli avremo in compagnia questa sera.

Ros. Se si deve ballare, voglio andarmi a cangiar di vestito, poichè questo mi riuscirebbe troppo pesante. A rivederci. (*parte*)

SCENA VIII.

Donna Violante sola.

Ora che mi sovvegno, è meglio che parta anch'io. Se viene, il signor padre colle sue scritture, vorrà leggerle, e se mi trova sola converrà ch'io mi trattenga con lui. Egli è un buon uomo, ma pecca nel solito difetto de' letterati. Purchè possano leggere le loro scritture, non hanno riguardo alcuno a chi le leggono. (*parte*)

SCENA IX.

*Don Polifemio con vari fogli di scrittura in mano,]
ed alcuni libri sotto al braccio.*

Oh! eccomi qui. (*depone i libri sopra la tavola*)
State attenti, ed udirete. (*incomincia a leggere*)
« Volgendo e rivolgendo le antiche storie, ritrovasi da per tutto, che la rapidità, e l'ingrossa-

mento delle acque, hanno apportato, in ogni secolo, dei danni notabilissimi. Ne abbiamo memoria sino da' primi tempi del mondo. Che cosa più orribile, ed insieme più memoranda dell'universale diluvio? «... Ma dove sono? Sono partiti? Ehi? (*va guardando intorno*) Oh bella! Io leggeva, e qui non c'è nessuno. Mi hanno piantato. Pazienza! Mi riservo ad altra occasione. Così potrò leggerla loro tutta intiera. Andiamo intanto a terminarla. Questa sarà una grand'opera! *opus unicum*, si potrà dire, *opus unicum*! (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Carlotta, ed un Servitore.

Ser. Tenete queste carte, e consegnatele al padrone.

Car. Che cosa sono? Saranno poesie, ovvero altra sorta di composizioni. Il nostro padrone non fa che tender dietro a simili cose.

Ser. Eh! sì, altro che poesie! Sono le polizze di quattro creditori, i quali insistono che vogliono essere pagati. Uno è il conto del macellaio per 300 scudi. L'altro quello del sarto da donna, per 150. Il terzo del mercadante di drappi, per 500; ed il quarto è il calzolaio per 50 scudi.

Car. Come potrà egli pagare questa gente?

Ser. Io non lo so certamente. Per me tengo che le bisogna vadino assai male. Sento un certo mormorio tanto in casa, che fuori. Tutta la servitù si lamenta che non viene pagata; e se non fosse la poca fatica che loro costa questo servizio, credo che non vi sarebbe più nessuno. È verissimo che io avanzo il salario di quattro anni; ma quello che io guadagno sopra le cose che provedo, compensa di molto, quello che ho ad avere.

Car. Bravo! Voi dunque rubate ai padroni?

Ser. Loro danno. Che tengano l'occhio aperto sopra la servitù. Ma per pietà, cara Carlotta, non mi tradite. Parlo così con voi, perchè vi amo, e

perchè so che avete qualche parzialità per me. È vero che non ho certo merito; ma pure se vi degnaste del buon cuore...

Car. Vi pare che voi siate figura per me? Un bamboccione alto tre palmi da terra, ardisce di avanzarmi una tale proposizione? Pensate prima a far giudizio, e lasciatevi svanire dal capo simili capricci. Intanto addio. Vado a portare queste cedole al padrone. (*da sé*) (Povero signore! Povera famiglia!) (*parte*)

SCENA II.

Il Servitore, poi don Struzzo.

Ser. Oh bella! Perchè non potrò io pigliar moglie? L'hanno presa tanti altri più giovani di me. Per ammogliarsi non occorre aver giudizio, anzi ho sentito dire, che non si fa giudizio, se non dopo dieci anni di matrimonio.

Str. Che si fa qui, che non si lavora? Gran bricconi che sono questi servitori. Mangiano il pane dei padroni, ed in ricompensa ne dicono tutto il male. Se tu avessi a fare con me, la cosa andrebbe in tutt'altra maniera.

Ser. (*da sé*) (Se egli fosse il padrone, non ci starei certamente nè anche un momento.)

Str. Animo, vanne di qua.

Ser. La padrona mi ha ordinato di aspettare qui, per avvertirla quando vengono gl'invitati.

Str. Che invitati? Vuol' ella far trattamento anche questa sera? Gran pazza che è quella donna! Ma assai più pazzo di lei è mio fratello, che seconda tutti i di lei capricci.

SCENA III.

*Il signor Bosco Nero, il tenente Frignolo,
M. Ventre-bleu, il B. Toccatiglia, e detti.*

Toc. Eccoci qui di nuovo a godere le grazie della padrona. (*saluta don Struzzo*)

Toc. Donna più generosa non si ritrova, da dove nasce, sino ove tramonta il sole.

Fen. Ogni cento donne, ve ne vorrebbero dieci di simili.

Bos. (da sè) (Ho timore che questa notte la voglia andare alla lunga. È vero che mi sono alzato un'ora fa, ma pure mi sento il capo pesante, ed avrei bisogno di riposo.)

Ten. (al Servitore) La padrona è in casa?

Ser. Sì signore, anzi vado ad avvertirla che sono arrivate le signorie loro, che così tengo ordine di fare. (*da sè*) (Questa si può chiamare la vera conversazione degli spiantati. Credo, che se si unisce il denaro dei padroni, e degli ospiti, ci sarebbe ancora da star poco allegri.) (*parte*)

Str. (da sè) (Cinque e sei undici e tre quattordici. Sopra quattro canestri di cerase, ci ho guadagnato quattordici lire. Queste trafficate con giudizio, possono raddoppiarsi, e di là moltiplicarsi. Basta avere ingegno in questo mondo, e poi c'è da approfittare sopra di tutto.)

Fen. Che fa il caro amico don Struzzo? Perchè sempre così penoso? Voi dovrete fare un viaggio, e portarvi a Parigi. A che vi giova il vostro danaro?

Str. (alterato) Come danaro? Che cosa dite di danaro? Io danaro? Non è vero niente. Non è vero, vedete. (*agli altri*) Io non ho danaro, signori. Sono un pover uomo.

Ten. Bisogna che la cosa sia così, poichè se ne aveste, non vi trattereste tanto miseramente. Guardate che figura!

Str. Ma il vestirsi costa assai, ed un pover uomo, come son io, non può fare somiglianti spese.

Ven. Quanto all'anno pagate a vostro fratello per la tavola?

Str. Oh! niente. Ci vorrebbe anche questa; che dovessi pagare il costo. Allora potrei andar accattando quando voglio.

Bos. (sbadigliando) Così si può vivere facilmente. Mangiare e bere per nulla a spalle d'altri. Dove dormite?

Toc. Cari amici, voi mi sembrate molto avidi. Che giova informarsi tanto alla minuta degli interessi altrui?

Ven. Insomma si verifica continuamente quel detto: che la conversazione è imperfetta, quando vi manca una donnetta.

Bos. (da sè) (Per me posso dire che il detto non si avvera. Io non mi trovo bene, che nel mio letto.)

SCENA IV.

Donna Violante, Donna Rosalba, e detti.

L'io. Signori, vi chiedo perdono, se vi ho fatto attendere di soverchio. (*si fanno le solite cerimonie*)

F. 20. *I Disordini nelle famiglie.*

3

34 I DISORDINI NELLE FAMIGLIE

Ven. Madama può disporre di noi come le piace.

Vio. Questa sera voglio che ce la passiamo con allegria. Ho fatto invitare tutta la famiglia Aruspici, la famiglia del Fiocco, la marchesina Mal-guarda, la contessa Tocca, ed il contino Belliore. Si farà una piccola cena, e di là passeremo a far qualche danza. Ho già fatto avvertire i suonatori e le cose andranno bene.

Toc. Lo dice lo stesso signor de Lineo: che bisogna mettere tutto il tempo a profitto.

Str. (da sé) (Si può trovare al mondo una donna più scapestrata! Ma suo danno, chi la vuole se l'abbia.)

Ten. Voi, madama, sarete già impegnata per la contraddanza con qualcuno degli invitati.

Vio. Oh! non signore. Non tengo impegno alcuno.

Ten. Quand'è così, sarò a pregarvi di compartirmi un tanto onore.

Vio. L'avrò a piacere il venire da voi favorita. Ma sediamo. (tutti siedono secondo il loro ordine)

Ven. Spero che avrò la fortuna di potervi servire. (piano a Rosalba)

Ros. Anzi mirazierete, signore. (a lui)

Toc. Io sono l'insetto più vile della terra, indegno di essere beneficato dallo scintillante raggio delle ardenti vostre luci: ma pure se mi vorrete degnare di mover meco la dotta gamba, io vi seconderò colla rozza mia pochezza. (a donna Rosalba)

Ros. Signore, mi dispiace che ho già incontrato impegno qui con monsieur. (da sé) (Starei bene, se dovessi ballare con quella caricatura!)

Toc. Mi spiace, perchè aveva messo quest'oggi le gambe da ballo.

Ven. Quanto siete mai ben messa in ordine di ballo! (*a Rosalba*)

Ros. Mi ha costato la fatica di tutto il dopo pranzo.

Toc. Voi avete disposte quelle gemme a bizzesse e a ghiri ghorì.

Vio. Queste signore dovrebbero comparire. Le ho fatte pregare, acciò volessero venire per tempo. Tutto quel tempo che si spende senza divertirsi, mi pare gettato.

Ven. Vous parlez très-bien, madame.

Toc. Io adunque, fra mezzo alle più doviziose delizie, dovrò restare qual Tantalò assetato in mezzo all'onde?

Vio. Non dubitate, signore. Verranno delle altre donne, e tanto voi, come il signor Bosco Nero, potrete sceglier vi una compagna.

Ros. Per me non occorre. Io penso, subito dopo la cena, di portarmi a casa mia. Mi sento certi capo giri, onde sarà meglio che mi vada a coricare per tempo.

Ros. Sento venire alcuno. (*guardando fra le scene*)

Vio. Sarà la contessa Tocca. Ella suol essere sempre la più diligente.

SCENA V.

Don Polifemio con un fascio di scritti, e detti.

Pol. Mi è stato detto che siete qui tutti raccolti, onde sono venuto per leggervi la mia opera, intorno al motivo delle più frequenti inondazio-

36 I DISORDINI NELLE FAMIGLIE

ni, ed al modo col quale impedire si possono. Udirete qualche cosa di particolare. L'ho voluta adornare di alcune cognizioni storiche, utili e necessarie. La sentirete, e poi vi ragioneremo sopra. *(cava gli occhiali e si mette a leggere)*

Ten. (da se) (Questa vuol essere una gran secatura!)

Bos. (da se) (Proprio ne godo. Non c'è di meglio, per conciliare il sonno, quanto l'udire una voce seguente.)

Pol. (legge) Volgendo e rivolgendo le antiche pagine, trovasi dappertutto, che la rapidità e l'ingrossamento delle acque, hanno apportato in ogni secolo dei danni notabilissimi. Ne abbiamo memoria sino dai primi tempi del mondo. Che cosa più orribile, ed insieme più memoranda dell'universale diluvio, il quale durato avendo per lo spazio di ben quaranta giorni, ed altrettante notti, arrivò a sorpassare di dieci cubiti l'altezza delle più elevate montagne? E guai a noi, guai a tutte le specie degli animali, se pietoso il Signore, non avesse comandato a Noè di fabbricarsi un'arca! Era l'arca di Noè (come ognuno, mezzo rozzo, ben può sapere) era l'arca di Noè...

SCENA VI.

Un Oste, e detti.

(si sentirà di fuori del rumore)

Str. (alzandosi) Vengono i ladri, senz' altro vengono i ladri! *(si pone affannoso le mani nelle saccocce)*

Vio. Non temete, signor zio. Sarà quel caro contino Belfiore. Quando arriva egli, c'è sempre dello strepito.

Ost. (di fuori) Lasciatemi entrare, vi dico, che il mio lo posso domandare in qualsivoglia luogo, e non voglio rispettare nessuno. *(entra)*

Ven. (Oh le cabaretier!) *(da sè, e si alza e con lui tutti)*

Ost. Siete qua, signor affamato morto di francese, che promettete di pagarmi, nè mai mi date un soldo? Vengo ad insinuarvi, che vi ho fatto sequestrare quel poco che avevate, e che procederò ancora ulteriormente contro di voi.

Ven. Ah, mon cher cabaretier: *(baciandolo)* Attendez, attendez.

Ost. Eh, non c'è altro *tendé*. Vi farò tendere dalla giustizia, e la sarà finita.

Ten. Olà! che arroganza è cotesta? Partite subito di qua, o ch'io vi farò andare in altra maniera.

Ost. Signore, io ho bisogno del mio soldo, e questo francese...

Ten. Parti, dico, o che ti rompo il capo. *(lo investe minacciandolo)*

38 I DISORDINI NELLE FAMIGLIE

Ost. Partirò. (Pezza di furfante, vieni pure all' alloggio, che ti attendo.) (*verso il francese, e parte*)

Fen. Ah le villain homme!

Ros. (*da sè*) (Tremo tutta da capo a' piedi.) È vero che gli andate debitore?

Fen. Costoro non si credono mai soddisfatti abbastanza.

Pol. Adesso ch'è passato il tumulto, riprenderò la mia lezione.

Fen. (Avanti che venga conosciuta meglio la mia persona, sarà buono che io fugga dalla città. Fincerò di ritornare, e me ne partirò.) Mesdames, messieurs, vi son buon servidore.

Ros. Come! Non restate a cena con noi?

Fen. Vado, e ritorno subito. Addio.

Ros. Avvertite che vi attendo a ballar meco le contraddanze.

Fen. Sans doute. (La miglior contraddanza per me sarà quella di mutar aria.) (*da sè e parte*)

Pol. Udite. (*legge*) « Era l'arca di Noè una vasta fabbrica di legno in guisa di vascello, destinata dall' Onnipotente per racchiudere la picciola famiglia del buon Noè, insieme con lui un pajo d'ogni specie di animali, affinchè galleggiando essa sopra le acque...

SCENA. VII.

Un Servitore, e detti.

Ser. (*a Polifemio*) Illustrissimo. È stato qui il cancelliere, e mi ha recata questa carta da consegnarsi a V. S. illustrissima.

Pol. Ah sì. Sarà una relazione di quanto abbiano importato al pubblico le riparazioni fattesi nell'ultima innondazione. Ad ogni innondazione che riferisco, vi voglio aggiungere altresì quanto abbia costato il ripararne i danni (*legge piano*) Oh povero me! (*cade sopra una sedia*)

Vio. Che cosa c'è, signor padre?

Ros. Che cosa avete? *una per parte, intanto che cercano di assisterlo, don Struzzo gli andrà levando le robe delle saccocce*

Pol. Ah sono rovinato! Ecco una intimazione del giudice a dover comparire domani mattina in Pretorio, per assegnare ai miei creditori il loro pagamento, o sentirmi dichiarare fallito.

Ros. Ah, povere noi!

Vio. Come farete a liberarvi?

Pol. Io non lo so. Credo che i miei capitali sieno già consumati; poichè è un pezzo che non ne veggo più gli interessi.

Str. Ve l'ho pur detto io, che sareste andato alla malora.

Pol. Ah, caro fratello, assistetemi voi.

Str. Sì volentieri. Volete che vi vada a pigliare dell'acqua fresca per riavervi?

Pol. Ci vuol altro che acqua! Fatemi sicurtà voi, che intanto penserò come pagare.

Str. Io! come volete che faccia? Io sono più miserabile di voi. Non mi trovate un soldo, se mi spogliate tutto.

SCENA ULTIMA

Carlotta, con un Bargello, poi gli sgherri

Car. Oh questa poi la vogliamo vedere! *(viene precedendo il bargello)* Vi dico che voi qui non ci avete ad entrare.

Bar. Io eseguisco gli ordini di chi mi comanda, e non rispetto qualsivoglia luogo. Signor finto tenente, il governo sa che voi siete un ladro disertato dalla potenza Prussa; e per ciò vi vuol prigione per darvi loro in mano, a norma delle convenzioni.

Ten. Come? *(turbato)*

Bar. Così è. Rendetevi colle buone, e venite meco.

Ten. Eh cospetto di baccò! briticone! ribaldo! ti farò pentire. *(cava la spada; donna Rosalba e Carlotta gridano)* Eh! *(Bargello fischia, ed al di lui fischio entrano quattro birri, i quali pigliano per le spalle il tenente, lo disarmano, e lo legano)*

Ten. Baron Toccatiglia, amico caro, soccorso.

Bar. Voi siete il baron Toccatiglia?

Toc. La mole che voi vi vedete d'innanzi, si è quella che raffigura, colla sua estensione, la mia persona.

Bar. Bene, bene. Ho piacere di ritrovarvi qui. Ecco che tengo la captura ancora per voi. Ehi! *(fa cenno ai birri, due dei quali lo legano, e due restano alla custodia del tenente)*

Toc. Ma voi, signore, affascinate l'onore delle persone nobili.

Bar. Voi non siete altrimenti un cavaliere. Siete un ciarlatano, un impostore, il quale ha venduto

un balsamo tanto pernicioso in Villa-franca, che la più parte di quegli abitanti ne sono morti; onde venute le requisitoriali, si ritrova essere voi quello.
Toc. Ah, povero me! pur troppo è vero. Ma signore, come andrà la bisogna?

Bar. La forza sarà forse la morte più dolce che vi verrà destinata.

Toc. Ma dovete sapere, che io ho venduto il balsamo innocentemente; e che...

Bar. Io fo il bargello, e non il giudice. Deciderà chi tocca.

Str. Ehi? quanto acquistate per una captura?

Bar. D'ordinario un fiorino.

Str. Cospetto! oggi voi fate buona giornata. Uno, e uno due (*accennando i due*) Due fiorini! Gran danaro, che si spende dai principi!

Pol. La mia casa dunque è stata, sino ad ora l'alloggio delle birbe, ed il ricettacolo della canaglia! E costui che dorme, chi sa mai che cosa sia?
Ehi! (a Bosco Nero, svegliandolo)

Bos. Che c'è? hanno dato in tavola?... Che vuol dire? amici, che cosa è avvenuto?

Ten. Siamo qua a purgare le nostre fursanterie.

Pol. Confessa chi tu sei; o ti do in mano alla giustizia.

Bos. Io sono figliuolo d'un falegname; e parendomi troppa fatica l'esercitare l'arte di mio padre, mi sono provato a fare il servitore. Anche quest'impiego mi riuscì faticoso: ed essendo stato avvertito, che in casa vostra si dà ricovero ad ogni forestiere, mi sono presentato anch'io.

Pol. Ah! iniquo! poltrone! Vanne subito [da queste mura, nè ardire di porre più piede qui dentro.

Ros. Parto immediatamente. Riverisco, e ringrazio la bontà di lor signori. (*parte*)

Str. Ehi! guardate che colui non rubi qualche cosa. (*verso la scena*)

Ros. Signor padre, che cosa sarà adesso di me? che sarà di voi, e di tutta la famiglia?

Pol. Io non lo so, cara figliuola. Mi spiace, che tu dovrai soffrire, senza alcuna tua colpa. Non mi resta altro riparo, che quello di implorare nuovamente la vostra assistenza. (*a don Struzzo*)

Str. Se mi parlate per danaro, vi ripeto che io non ne tengo.

Vio. Vorrete dunque soffrire piuttosto il disonore della vostra casa?

Str. Io non so che cosa dire. Vi ho avvertita; ho avvisato ancora vostro padre. Se ci siete incapaci, vostro danno. Danaro io non ne tengo.

Vio. Ah! io sono stata la cagione della ruina di questa casa.

Pol. Lq sei stata in qualche conto, ma non interamente. Io stesso mi sono attirata, in maggior parte, la mia malora. È verissimo che una donna saggia ed economa, che accudisca agli interessi della famiglia, e che si contenti di vivere entro quei limiti che comporta il suo stato, non cercando di pareggiare quello di più alto rango, può contribuire assaissimo al bene, ed alla sussistenza della propria casa: ma è più vero ancora, che ciò a nulla giova, quando il capo non tiene una buona direzione; quando non sa distribuire le incombenze nella propria sua famiglia; e quando non sa far valere i suoi ordini, e farsi obbedire.

La mala condotta della padrona è come un verme che rode, e consuma a poco a poco. Ma la cattiva direzione dell'uomo, precipita, e distrugge le famiglie ad un tratto. Eccone ora l'esempio in me, che da qui in poi mi troverò ridotto nella più deplorabile necessità. Con tutto questo però mi resta ancora una consolazione non indifferente; e questa consiste nella sperata benignità, e nel supposto compatimento di chi si compiacque ascoltarci.

FINE DELLA COMMEDIA.



IL GELOSO PER FORZA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI



ROBERTO, marito di

CARLOTTA.

VESPINA, cameriera.

GIULIETTA, sorella di Carlotta.

IL GELOSO PER FORZA

ATTO UNICO

Sala con porta nel mezzo, due laterali,
e due finestre.

SCENA PRIMA

Vespina, poi Roberto.

Ves. Seduta presso ad un tavolino, sopra cui sta un lume; essa tiene un gomito sul tavolino, ed è addormentata col capo appoggiato sopra la sua mano. Dopo alzato il sipario, si sente)

Rob. (dalla porta a destra, che di dentro chiama) Ambrogio?

Ves. (destandosi) Chi chiama?

Rod. (c. s.) Ambrogio?

Ves. (destandosi) Il padrone! Come! già alzato dal letto! lo dunque ho già passata la notte!... E la padrona non è ancora ritornata dalla festa da ballo! (va ad aprire una finestra) È giorno chiaro!... Si spenga il lume. (eseguisce) Il padrone sarà vestito!... Il dovere di brava cameriera è di fare ch'ei non s'accorga, che sua moglie è ancora fuori di casa. Eccolo appunto che viene qui al solito leggendo un libro!... sempre legge, e sem-

pre studia!... e sua moglie... Orsù, se mai volesse entrare in camera della padrona, bisognerà, che procuri, che non ci vada.

SCENA II.

Roberto e detta.

Rob. (vestito da mattina, viene dalla porta a destra leggendo un libro) « L'amore nato dalla » stima, esclude la gelosia ». (chiude il libro) È vero, è verissimo; io amo la mia Carlotta, ma l'ho sempre stimata, la stimo, e per conseguenza, malgrado la vivace sua leggerezza non ne fui, e non ne sarò geloso giammai.

Ves. (è rimasta indietro, verso la porta a sinistra, e dice da sè) (Eh chi sa! non si può giurare.)

Rob. (passeggiando, e senza avvedersi di Vespina) Un marito che pretende farsi l'arbitro, il severo custode, e non l'amico di sua moglie, forma la propria, e l'altrui infelicità, e.... (vede Vespina) Oh! di già qui Vespina? (posa il libro sul tavolino)

Ves. Si signore. Vi do il buon giorno; ho veduto che discorrevate da voi, e non volli esservi importuna col distrarvi dalle sagge vostre riflessioni.

Rob. Ti ringrazio, buona Vespina. Del resto stava pensando ad una massima vera di questo eccellente filosofo. (accenna il libro)

Ves. Oh di filosofia non me ne intendo, signor padrone.

Ros. Eh questo è un ramo di filosofia, di cui puoi intenderti tu pure.

Ves. Sì? e quale se vi piace?

Rob. Asserisce, e prova questo autore, che il marito, per esser felice, non deve rendere gelosamente schiava la moglie.

Ves. Eh! dice bene il signor autore; ma...

Rob. (sorridente) Ma che?

Ves. Alle belle dispiace, o signore, tanto la troppa soggezione, che la soverchia libertà; ed inoltre... basta...

Rob. (come sopra) Inoltre, che cosa? parla.

Ves. Non vorrei...

Rob. Parla pure con libertà.

Ves. Inoltre dunque, a dirvela schietta, il marito geloso si espone, è vero, ad eccitare nella moglie una qualche vendetta; ma il marito troppo condiscendente e imbecille vi si espone assai più.

Rob. E perchè?

Ves. Perchè il primo viene tacciato d'ingiusto, e il secondo d'indifferente, ambedue cose, che piccano assai il femminile amor proprio.

Rob. (sorridente) Cara Vespina, tu ragioni a tuo modo; ma per me, che molto stimo mia moglie, non ne sarò mai geloso; e imbecille credo di non esserlo certamente.

Ves. Ma il non curarvi punto...

Rob. Se lascio fare a Carlotta tutto quello che vuole, lo fo perchè ne conosco il buon costume, e il carattere. S'ella ama i divertimenti; conviene compatirla. Essa è nel bollore della sua gioventù, ma è onesta, e la sua condotta non è soggetta a rimprovero alcuno; sicchè la lascio fare, e me ne vivo tranquillo.

F. 20. *Il Geloso per forza.*

Ves. (da sè) (Oh se a me pure toccasse un marito simile!)

Rob. Ora dimmi, Vespina; dorme ancora Carlotta?

Ves. (da sè) (Una bugia.) (*a Roberto*) Sì signore, dorme.

Rob. Andrò a destarla. (*per andare alla porta sinistra*)

Ves. (opponendosi) Oh no, poverina! lasciatela dormire; è sì di buon' ora!

Rob. Hai ragione, aspetterò che si desti da sè. (*torna indietro*)

Ves. (da sè) (Oh vuole aspettare un bel poco!)

Rob. Questa notte già avrà ballato?

Ves. Figuratevi!

Rob. Sarà però rimasta alla festa un' ora, o due al più, non è vero?

Ves. Appunto. Come indovinate bene!

Rob. E vorresti, che fossi geloso?... Oh non mai, no, te lo giuro.

Ves. Per carità non giurate; che non si sa mai quello che possa avvenire.

Rob. Oh sono tanto sicuro di Carlotta, quanto lo sono di me medesimo.

Ves. Hum! felice voi?

Rob. Giacchè dorme ancora, voglio andare leggiermente a darle un bacio. (*per andare*)

Ves. (opponendosi) Oh no... non fate.

Rob. Farò adagino... (*come sopra*)

Ves. Se la destate, se ne avrà a male. (*come sopra*)

Rob. Sì, sì dici bene. (*torna indietro*)

Ves. (da sè) (L' ho rimediata.)

Rob. (sedendo) Intanto rifletterò alla soluzione del mio problema. (*pensa*)

Ves. (da sè) (Oh povera me!) (a *Roberto*) Potreste però riflettere con maggiore comodo nel vostro gabinetto da studio.

Rob. (senza aver dato retta a *Vespina*) L'amico Esperti me lo propose come difficilissimo a sciogliersi; se mi riesce, sarò molto contento. (pensa, e gesticola)

Ves. Ma signore...

Rob. Va via; voglio restare qui solo. (egli è seduto sul davanti a destra)

Ves. Ma se...

Rob. (inquietato, e sempre seduto) Va via ti dico. (riflettendo come sopra)

Ves. Subito. (da sè) (E se la padrona ritorna come si fa? (va alla finestra a sinistra) (Ecco la carrozza! (Essa è qui!) (a *Roberto agitata*) Signore... stareste meglio...

Rob. (inquietato) Sto benissimo qui. Va via, o lavora e taci. (pensa come sopra)

Ves. (da sè) (E ora, come si fa? s'egli resta qui, tutto è scoperto!) (si sente a picchiare alla porta di strada)

Ves. (da sè, sbigottita) (Povera me! Eccola!)

Rob. Chi può picchiare così di buon' ora? — *Vespina*, va a vedere.

Ves. (da sè) (Muovo di paura!)

Rob. E così, chi è? (sempre con aria concentrata a pensare)

Ves. (confusa) Non lo so, signore.

Rob. Guarda, e lo saprai.

Ves. (senza muoversi) Vado... è...

Rob. E chi è?

Ves. (come sopra) (Maledetto!... non mi ricordo...)

Rob. (alzandosi) Ah, andrò io.

Ves. (fingendo ricordarsene) Ah, è il signor Esperti, che viene...

Rob. Sì, sì, per parlarmi certamente del mio problema; e per vedere se ne so più di lui. Non lo aspettava però così di buon'ora. *(pensa. Si picchia di nuovo alla porta di strada)*

Ves. (sbigottita da sè) (E torna a picchiare!)

Rob. (scuotendosi dalle sue riflessioni, dice contento)

Ah! sì... ecco... ci sono riuscito! *(guarda intorno)*

Ma qui non c'è da scrivere! Presto, si corra a scrivere la mia soluzione, acciò non mi fugga; e tu va ad aprire all'amico. *(entra per la porta a destra)*

Ves. Presto, si tiri la corda. *(entra nella porta di mezzo, e finge tirare la corda; torna indietro ridendo)* Ecco aperto all'amico; oh mi è riuscita pur bene! La padrona ne sarà contentissima.

SCENA III.

Carlotta, e Vespina.

Car. (parlando di dentro, verso la scala, alla porta di mezzo) Sì; approvo i vostri consigli, e gli seguirò. Subito giuata, mandatela qui da me. Addio buon amico.

Ves. Il padrone attende il signor Esperti, e madama lo congeda! — Hum! È chiaro ch'ella non vuolè che suo marito ora lo veda.

Car. (venendo dalla porta di mezzo, un poco alterata) Picchia, ripicchia e mai si apre, eh! signorina?

Ves. Zitto, parlate piano; il padrone è là. (*accenna la porta a destra*)

Car. E che fa a quest'ora?

Ves. È nel suo gabinetto, che scioglie, dice... un proclama.

Car. Un proclama! Che diamine dici!

Ves. (*confusa*) Proclama... procrema... che so io!

Car. Ah, un problema?...

Ves. Appunto, signora sì, e scrive.

Car. (*con qualche dispetto*) Ecco di chi è innamorato! Perchè invece non è venuto egli pure alla festa da ballo?

Ves. Credo che abbia studiato tutta la notte.

Car. E sempre studiare! Non mai una distrazione, un divertimento!

Ves. Ma che volete? È fatto così.

Car. È stato dunque sempre alzato?

Ves. Vi dirò: alle undici è andato a letto, ha dormito tranquillamente sette ore, poi si è alzato, e si è posto a studiare.

Car. Che uomo freddo, apatista! È entrato nella mia camera?

Ves. Poco fa voleva entrarvi. ma io glie l'ho impedito.

Car. E perchè?

Ves. (*con mistero*) Perchè vi crede addormentata.

Car. (*con risentimento*) Addormentata!

Ves. Ma parlate piano, per carità!

Car. Che piano! Vado a bella posta a sagraficarmi tutta la notte alla festa per rimuoverlo, per iscuoterlo... ed egli...

Ves. Ma io gli ho fatto credere, che siete ritornata prestissimo a casa.

Car. (con fuoco e dignità) Con quale diritto?...

Ves. Con quello di brava cameriera.

Car. Vi aveva io forse ordinato di dirgli così?

Ves. Signora no, ma...

Car. (in collera) La vostra menzogna è un affronto alla mia delicatezza.

Ves. Oh bella! ed io credeva...

Car. Credeste malissimo. La mia condotta non ha, e non deve mai aver nulla di misterioso.

Ves. Va bene... ma...

Car. E siavi di norma per l'avvenire, che io acerbamente detesto i zelanti importuni.

Ves. (mortificata) Ho inteso, signora, e...

Car. E per riparare alla vostra sciocchezza, andate subito a dire a mio marito, che vengo ora dalla festa di ballo.

Ves. Ma così... capirà la bugia...

Car. Vostro danno. Andate, ed eseguite il mio ordine. *(risoluta)*

Ves. (confusa) Sì signora... vado. *(da sé partendo)*
(Mi salverò, dicendo che ho parlato fra il sonno.)
(parte per la camera a destra)

SCENA IV.

Carlotta sola.

(agitata) Tant'è, egli più non mi ama. Se avesse amore per me, sarebbe venuto, almeno per una mezz'ora a vedermi e a trattenermi meco alla festa.

Ma egli non si cura punto di me, ed anzi dorme tranquillamente. Poi scervo d'ogni dubbio, d'ogni sospetto, si abbandona alla sua mania di studiare, e dimentica affatto la sua povera moglie! (*passaggia agitata*) Ebbene, sì, giacchè egli sfida la mia tolleranza, e mette in ridicolo la gelosia ed i gelosi... mi pongo in puntiglio, e lo farò divenir geloso egli pure. Il consiglio di Esperti mi piacque; mia sorella rispose alla mia lettera, che arriverà oggi. Esperti è andato ad attenderla, per informarla di tutto. Essa è donna di spirito, e saprà regolarsi a dovere. Oh signor marito, v' insegnerò in oggi a fare più conto di vostra moglie... Ma, Vespina ritorna.

SCENA V.

Vespina e detta.

Ves. (venendo dalla porta a destra) Ma che stravaganza! Ma che pazzia!

Car. Ebbene? che fa mio marito? Non viene qui?

Ves. Signora no.

Car. No! Gli hai detto che l' attendo?

Ves. Glie l'ho detto, e ridetto, ma era come parlare ad un muro.

Car. E perchè.

Ves. Perchè è tutto intento a scrivere, ad agitarsi, a parlare da sè... insomma pare che abbia perduto la testa.

Car. Bene, bene, saprò io fargliela recuperare. (*sì picchia alla porta di strada*) Picchiano, va ad aprire.

Ves. Subito, (*entra per la porta di mezzo*)

Car. Oh fosse almeno mia sorella. Essa dovrebbe esser giunta.

Ves. (*ritornando allegra*) È un giovine forestiere, bello, grazioso, e che desidera di vedervi.

Car. Fa che subito passi.

Ves. Signora sì. (*parte in fretta per la porta di mezzo*)

Car. È mia sorella di certo, che, com'è le scrissi, è venuta vestita da uomo.

SCENA VI.

Carlotta, Giulietta, e Vespina.

Ves. (*introducendo Giulietta dalla porta di mezzo*)
Resti servito, signore.

Giu. (*presentandosi alla porta vede Carlotta*) Eccoli qui...

Car. (*senza farsi vedere da Vespina, accenna a Giulietta che non si scopra a cogione di Vespina*)

Ves. (*a Giulietta*) Venga avanti.

Car. Lasciaci Vespina,

Ves. Obbedisco. (*da sè*) (Ah! E non saprò chi sia questo giovine?)

Car. Esci ti dico.

Ves. Subito. (*da sè, partendo lentamente*) (Oh! quanto mi dispiace.)

Car. E non vai? (*con forza*)

Ves. Vado. (*come sopra*) (Ih, ih! fuoco in cammino! Oh povero mio padrone!) (*parte dalla porta di mezzo*)

SCENA VII.

Carlotta e Giulietta.

Car. (con giubilo) Eccoti finalmente fra le mie braecia, cara sorella. Oh quanto sono contenta! Era impaziente che tu giungessi.

Giu. (abbracciandola) Ed io pure. Appena ricevuta la tua lettera, ho sistemato i miei pochi affari, ho preso questo mio solito travestimento, e sono partita. È lungo tempo, che sono priva del piacere di rivederti, ma ora la immatura mia vedovanza mi pone in libertà di qui stabilire la mia dimora, e non più allontanarmi dalla mia cara Carlotta.

Car. Ti ringrazio, cara sorella, ma lasciamo i complimenti, e parliamo del progetto, per cui ti ho pregata che qui venissi. Il tempo è prezioso, e...

Giu. So tutto; il comune amico Esperti mi ha molto bene or ora informata. (*ridendo*) Tuo marito è pazzo. (*ride*) Ah, ah! porti a puntiglio di renderlo di te geloso!

Car. Ma, così è, sorella mia. Si può spingere più oltre la insultante sua indifferenza?

Giu. (sempre con ilarità, e bocca ridente) Oh no certamente, ma vendicheremo i diritti del sesso. Dopo un anno di matrimonio, trascurare in tal guisa la moglie! Si deve punire un simile insulto, e principieremo la punizione da oggi. Sono qui, sono con te e non dubitare che saprò accomodarlo bene.

Car. Oh quanto ti sarò obbligata, se ci riesco...

Giu. Riesciremo, sì riesciremo. Ma dimmi, non ti sembra che sotto quest'abito io abbia tutte le maniere di un galante zerbino?

Car. Oh sì, davvero? Ma non è maraviglia, essendo questo il travestimento tuo prediletto.

Giu. E credi, che tuo marito possa rimanerne ingannato?

Car. Senza dubbio, chiunque lo rimarrebbe. Egli già non ti ha mai veduta, ti crede in Pavia, non puoi cadergli in sospetto, e tu puoi essere tranquilla.

Giu. Benissimo. Ma non vedo l'ora di principiare l'attacco. E dov'è codesto caro cognato?

Car. È nel suo gabinetto a studiare al solito.

Giu. Oh, ch'egli venga una volta!

Car. Zitto, eccolo. *(si ritira un poco indietro con Giulietta)*

SCENA VIII.

Roberto, e dette.

Rob. *(con un foglio in mano, viene dalla porta a destra, riflettendo seriamente sopra lo scritto, e mostrando soddisfazione, passa innanzi alle due donne, senza vederle)* Alfine ecco sciolto, e chiaramente dilucidato il problema.

Car. *(a Giulietta)* Egli è tanto immerso nelle sue riflessioni, che viene qui, e passa senza vederci.

Giu. *(ridendo)* Eh, se non ci vede ora, ci vedrà bene in appresso.

Rob. *(contento osservando il suo foglio)* Sì, ecco...

eccolo sciolto con la maggiore evidenza! Oh quando Esperti lo vedrà, ne rimarrà sbalordito, ed ammirerà estatico la mia intelligenza.

Car. (a Giulietta) Resta qui, lascia che mi avanzi prima io sola.

Giu. Fa pure. (ride da sè, e rimane indietro)

Car. (avanzandosi) Roberto?

Rob. (sempre riflettendo al proprio scritto) Oh, scusami, cara Carlotta, non ti avea veduta. Dov'è Esperti?

Car. Mi ha ricondotta a casa dalla festa, e or ora è partito.

Rob. È partito senza vedermi! E il suo problema... Ma ritornerà. Quale ammirabile soluzione! breve, chiarissima, e che non ammette risposta. (medita come sopra)

Car. (andando presso a Giulietta) Ah, sorella mia, non c'è dubbio; la sua testa gira, come un arcolajo.

Giu. (ridendo) Ah, ah, lo vedo.

Car. Nemmeno dirmi una parola sopra la festa!

Giu. (come sopra) Ah, ah, me la godo davvero.

Car. Ed io arrabbio ognor più.

Giu. Attacchiamo; ora è tempo.

Rob. (meditando) Che felicità! Che contento!

Giu. Lascia fare a me. (si avvanza due passi) S'ignore!

Car. (a Giulietta) Parla più forte.

Giu. Signore?... (un poco più forte)

Rob. (come sopra) Che chiarezza d'idee!

Giu. (ridendo, e piano a Carlotta) Egli è tanto immerso nel suo problema, che non sente nulla; è sordo, cieco, e muto! *(ride)*

Car. (a Giulietta) E tu ridi! Cara te, sbrighiti; fatti sentire, avvicinati. *(la spinge)*

Giu. (vicino a Roberto, che sempre pensa, dice più forte) Signore.

Rob. (si scuote dall' applicazione, e sbalordito si volta, e saluta Giulietta, e Carlotta, osservandole con occhi spalancati, e dice) Chi è questo forestiere?

Car. Uno studente di Pavia; mi lusingo che sarai contento di conoscerlo; è mio parente, e mio amico, ha viaggiato, ed è venuto ora a Milano espressamente per rinnovare la sua conoscenza con me, e sapendo io ch'egli pure è amante, e conoscitore delle scienze, ho preteso farti cosa molto grata col presentartelo.

Rob. Come! — Il signore, ch'è nell'età de'divertimenti, e piaceri, ama le arti e le scienze! *(con grande stupore)*

Car. Assaissimo! Possiede le lingue latina, greca, ed ebraica; ed è professore di geometria, e matematica.

Rob. Oh! *(molto stupito)*

Giu. (piano a Carlotta) (Che diamine dici?..)

Car. (piano a Giulietta) (Lascia correre.) *(a Roberto)* E così che ne dici, caro marito?

Rob. Sono molto contento di una tal conoscenza; e poichè egli è tuo amico, mi farà grazia di divenire anche il mio.

Giu. (con vivacità) Con tutto il cuore; e pieno di sensibilità, ringrazio vivamente Carlotta, che mi abbia procurato un' accoglienza sì amabile, e sì favorevole. *(baciando replicatamente la mano a Carlotta)*

Rob. (un poco confuso). Ah signore... sì... ma...

Giu. (con scioltezza) Non vi stupite, se mi vedete trattare con Carlotta francamente, e senza cerimonie. Allevati ambidue nella stessa casa, abbiamo contratto questa dolce abitudine fino da bambini; non ve ne inquietate perciò. Ma osservate, signor Roberto; (*prendendo per mano Carlotta*) non vi pare di scorgere nelle nostre fisionomie un'aria di anaïogia, e di fraternità? Effetto del sangue, sapete; tutto effetto di simpatia; se Carlotta maritandosi a voi, non avesse dovuto abbandonare la sua patria, non mi sarebbe venuta giammai là tentazione di viaggiare. Le mie gite però non hanno mai diminuito in me l'amichevole impressione, che aveva per lei concepita. In ogni città, in ogni luogo, mi si presentava sempre al pensiero, ed al cuore, l'interessante di lei immagine.

Car. (sorridente) Oh, voi mi adulate.

Rob. (molto sbalordito, dice da sé) (Che discorso è questo? Mi par di sognare!)

Giu. E in fatto, essa è un angelo di bellezza! Sì, adorabile Carlotta, siete divenuta un prodigio, una rarità! Un anno fa, quando partiste per venire a maritarvi in Milano, io, ricolmo di gelosia e di dispetto, lasciai Pavia un quarto d'ora dopo di voi. E come avrei potuto più colà trattenermi, privo dell'oggetto, che unicamente la rendeva bella a' miei sguardi? sono stato a Roma, a Napoli, a Firenze; ho veduto persone del buon tuono, e donne di spirito; ma conobbi che inutilmente girerei l'universo, per ritrovare ciò, che forma,

come questa casa, il vero centro della mia unica felicità, e contentezza.

Rob. Ebbene, se tanto vi alletta il soggiorno di Milano, potete stabilirvi in questa città.

Car. Sì, dice bene mio marito.

Giu. E questo appunto è il progetto mio; evviva, signor Roberto! Voi mi leggete nell'anima! E come potrei abbandonare i luoghi da Carlotta abitati?

Rob. (da sè) (Eh, egli è molto galante! Ma è giovinetto, e conviene compatirlo!) (chiama) Vespina? (a *Giulietta*) favorite di prendere il cioccolato con noi...

Giu. Mi fate grazia.

SCENA IX.

Vespina, e detti,
poi un *Servo* con tre cioccolate.

Ves. (dalla porta di mezzo) Eccomi, comandi.

Rob. Il cioccolato, viene?

Ves. Or, ora lo portano.

Rob. Dunque sediamo. (fa cenno a *Vespina* che rechi le sedie)

Ves. Servo subito. (avanza le sedie)

Giu. Con tutto il piacere. (depone il cappello ed i guanti)

Car. (contenta da sè) Va bene! (restando nel mezzo a *Roberto* e *Giulietta*)

Rob. Sediamo. (presenta la mano a *Carlotta* per porla a sedere)

Car. Oh vi ringrazio; mi favorisce l'amico.

Giu. È mio dovere. (*dà la mano a Carlotta, e la pone a sedere nel mezzo; Giulietta siede a sinistra di Carlotta. Roberto in piedi, mostra non poca sorpresa*)

Car. E voi non favorite, signor marito?

Rob. (*con ironia*) Ben volentieri, signora moglie. (*siede a destra di Carlotta*)

Ves. (*da sè ridendo*) (Il satiro si va addomesticando.)

Giu. Conoscete, signor Roberto, il signor Ippolito Esperti, celebre professore di matematiche?

Rob. Oh molto, ed anzi è mio grande amico.

Giu. Egli fu mio maestro in Pavia, ed aveva per me una particolare affezione. Andai col legno a scendere dinanzi a casa sua, con intenzione di rimanervi; ma vidi tante macchine di fisica, di chimica e d'astronomia, che ho temuto d'essergli troppo importuno.

Car. Ma, è certo ch'egli si occupa assai in tali scienze, ed ha sempre concorso di gente in casa; qui poi mio marito si limita nel suo gabinetto a sciogliere, e studiare i problemi, e tutte le stanze sono libere. È vero, Roberto?

Rob. È verissimo.

Giu. Ebbene, potreste dunque voi, o Carlotta, accordarmi quella cortese ospitalità, che aspettava dal signor Esperti?

Car. Eh... sì... (*affettando di esitare, poi piano a Giulietta*) (Brava, sorella; seguita, seguita, che ti seconderò bene.) (*parlano piano fra loro*)

Rob. (*da sè masticando*) (Oh questa sarebbe particolare!)

Ves. (*da sè*) (Sta a vedere che la padrona, con

bella maniera, si tira l'amico in casa. Oh quanto me la godrei questa scena!) (un servo porta il cioccolato).

Ves. Ecco la ciccolata. (prende il vassojo dal servo che parte)

Giu. (a *Ves.*) Venite qni. (*Vespina* va presso a *Giulietta* che prende una chicchera e la presenta a *Carlotta* che la riceve)

Car. (prendendo la chicchera) Grazie.

Giu. Mio dovere. (prende un'altra chicchera e va presentarla a *Roberto*) A voi pregiatissimo signor *Roberto*.

Rob. (con ironia). Oh! troppo incomodo, signore. (accettando la chicchera).

Giu. Perdoni, so l'obbligo mio. (ritorna sedere, e prende la sua chicchera).

Ves. (da sè ridendo). (Non si può negare, che sia molto garbato!)

Giu. bevendo, e così gli altri). In questa amabile società il cioccolato diviene ancora più buono. Non è così? (a *Carlotta*).

Car. (beve con intermittenza, e pensando). È vero... Ma...

Giu. A che pensate?

Car. Eh penso... che... difficilmente si può combinare... di accordarvi in questa casa l'ospitalità, che mi avete richiesta.)

Giu. E perchè, cara *Carlotta*?

Rob. (con ironia un poco amara). Perchè se il signorino, prima di partire da Pavia, avesse avuto la compiacenza di scrivermi... che veniva in Milano... espressamente per rivedere mia moglie...

avrei avuto caro di preparargli un bell' appartamento per alloggiarlo (*a Carlotta*), avrei fatto disporre... la tua.... o la mia camera... in modo opportuno; ma non avendomi prevenuto...

Giu. Oh è inutile; non mi curo di bell' appartamento; anche uno stanzino qualunque mi sarà graditissimo, purchè resti vicino alla camera vostra, bella Carlotta. (*occhiata d' intelligenza*).

Rob. (*un poco fremendo da sè*). (Molto bene, Il caro parente già dispone della mia casa!)

Ves. (*da sè*). (Poverino! gli accomoderebbe così.)

Car (*a Giulietta*). Eh, veramente poi... la vostra richiesta è sì limitata, che... già non vi fermerete qui, se non pochi giorni?

Giu. Anzi, se me lo concedete, anche sempre.

Ves. (*da sè*). (Bravo! sempre a dirittura)

Rob. (*da sè*). (Eh tu non ci sei ancora in mia casa.)

Giu. (*a Carlotta*) Eh così? Che mi rispondete? posso sperare?...

Car. (*affettando confusione*). Ma... bisogna sentire mio marito.

Giu. Eh vostro marito è tanto gentile, che ne sarà contentissimo; è vero, signor Roberto? E poi qui risiede la mia felicità, e qui voglio restare. (*a Vespina*) Prendi. (*dando la tazza, e prendendo le altre due*).

Rob. (*da sè*) (Evviva! È in casa sua!)

Ves. La servo. (*prendendo la tazza di Giulietta, indi le altre due*) (*dice da sè*). (Oh resterà in casa certo, perchè si vede, che la padrona è d'accordo. Oh che belle scene!) (*parte di mezzo, portando via le tazze*).

F. 20. Il Geloso per forza.

8

Car. (piano a Giulietta) (Va bene; pare, che principj a patirci')

Giu. (piano a Carlotta ridendo) (Così sembra anche a me.)

Car. (come sopra). (Seguitiamo a battere.)

Giu. (c. s) Seguitiamo pure; son qui.

Rob. (da sè) (Oh! quanti ciacalecci all' orecchio... Non vorrei...)

Giu. (come rispondendo a Giulietta). Eh, signore, ci sono degli altri, che meritano tutta la nostra stima, e se fossero gentili, quale voi siete, sarebbero molto più amabili. (*guardando Roberto con la coda dell' occhio.*)

Rob. (da sè). (Questa è una puntura che viene a me! Ah! tiriamo innanzi.)

Giu. Ma, signora, io chiedo un alloggio qui, e non complimenti.

Car. Ma sopra ciò conviene consultare il marito e non la moglie; e dubito molto che egli non vorrà acconsentire.

Rob. Io!

Car. Sì tu, dimmi la verità, non sei tu geloso?

Rob. Io geloso? Mi maraviglio.

Giu. Eh che il signor Roberto, uomo di senno, e spregiudicato, non è capace di una simile debolezza. E poi dove essere persuaso, che io so rispettare i sacri diritti della società, dell' onore, e soprattutto dell'amichevole ospitalità. È vero, signor Roberto?

Rob. Sì, o signore; e ne sono tanto persuaso, ch'io cedo al desiderio di Carlotta, e mi fo un pregio di ricevervi ospite in casa mia. (*si alza, si al-*

lontana osservandoli) (Bisogna fingere, per iscoprire la verità)

Car. (piano a Giulietta) (Egli acconsente.)

Giu. (piano a Carlotta) (Tanto meglio.)

Car. (con dispiacere a Giulietta) (Ma non è geloso.)

Giu. (c. s.) (Lo diverrà.)

Car. (c. s.) (Ah! ho paura di no.)

Giu. (c. s. avendo veduto Roberto colla coda dell'occhio) (Zitto; egli ci osserva.)

Rob. (da sè, essendo indietro) (Eh c'è del mistero senz'altro, e qualche cosa di male si trama fra loro!)

Giu. (c. s.) (Egli si turba!)

Rob. (c. s.) (Ed io sarò sì stolto di alloggiarlo in mia casa?) (*pensa*)

Giu. (c. s.) (Il suo turbamento si fa maggiore.)

Car. (c. s.) (Se non è un ceppo dovrebbe finalmente diventare geloso?)

Rob. (c. s.) (Orsù, si vada da Esperti ad informarsi minutamente del carattere di costui) (*avanzandosi*)
Signore, favorireste dirmi il vostro nome?

Giu. (dopo breve pensiero) Giulietto, signore.

Rob. Mi sembra però che l'amico Esperti avrebbe dovuto egli presentarvi qui.

Giu. Vi dirò, stante l'antica amicizia mia con Carlotta, e molto pratico io della città, ho voluto dispensarlo da un tale incomodo... Ma, a proposito di Esperti, mi dimenticava dirvi, che egli vi attende in sua casa, per isciogliere non so quale problema.

Rob. Eh il problema l'ho sciolto da me; e andava appunto per fargli vedere la mia soluzione. Con permesso. (*per partire*)

Giu. Sì serva.

Car. Uscite, marito?

Rob. Lo devo. (verso *Giulietta*) E il signore vuol uscire?

Giu. No, no; se mi permettete sto molto bene qui.
Andate pure, e servitevi con libertà.

Rob. (con ironia) Ma... non vorrei mancare...

Giu. Oibò, a nulla, mi trattengo qui con Carlotta.

Rob. Come vi piace. (da sé) (Si voli da Esperti, e si ritorni subito per sorprenderti.) (parte in fretta dalla porta di mezzo.

SCENA X.

Carlotta e Giulietta.

Car. (con dispetto) Egli se ne va! Che ne dici di quella flemma?

Giu. (ridendo forte) Ah, ah, ah! questa è curiosa davvero!

Car. Hum! Il suo sangue freddo m'irrita, e mi offende.

Giu. (sorridendo) Che vuoi fare? Stravaganza, pazzia.

Car. Dopo aver fatto tantó per ingelosirlo, lasciarci qui soli!

Giu. Cara te, caratteri, temperamenti. Oh quante donne vorrebbero essere trattate così dal marito.

Car. (con passione) Ah! non c'è dubbio, egli non mi ama più.

Giu. Eh, chi sa?

Car. Ma, e come posso fare a saperlo?

Giu. (pensa e poi dice) Aspetta... Sì... Oh bel pensiero!

Car. E quale?

Giu. Andiamo insieme nella tua camera, e chiudiamci dentro.

Car. Chiuderci!

Giu. Sì, per scuoterlo sempre più, e vincere il nostro punto.

Car. Ma... non vorrei affiggerlo.

Giu. Oh bella! Vuoi vendicarti della fredda sua indifferenza?

Car. Sì.

Giu. Ebbene, questo è il colpo da maestra.

Car. Hai ragione, acconsento.

Giu. (*prendendola pel braccio*) Dunque andiamo e chiudiamci.

Car. (*con qualche resistenza*) Ma tu... vuoi...

Giu. Che quando tuo marito ritorna ci trovi rinchiusi, e allora...

Car. E se... (*con timidezza*)

Giu. Eh, di che temi?... Anzi, perchè egli cada nella trappola meglio, e per dare maggior colore all'inganno, bisogna principiare dall'illudere la tua cameriera.

Car. Come?

Giu. Chiamala, e lascia fare a me; basta che tu mi secondi.

Car. Ebbene, sì faccia (*chiama*) Vespina.

Giu. Dammi la mano.

Car. Eccola. (*le dà la mano, che Giulietta bacia con trasporto*)

SCENA XI.

Vespina, e dette.

Ves. (*si presenta sulla porta di mezzo, e vedendo i due, si ferma sorpresa*)

Car. (*vedendo Vespina*) Eccola là. Fingiamo di non vederla! (*piano a Giulietta*)

Giu. (*piano a Carlotta*) (Tanto meglio, tu fingi la ritrosa) (*seguita a baciarle la mano*) Ah quanto sono dolci questi momenti!

Ves. (*da sè*) (Ah, ah! l'aveva indovinato io!)

Giu. (*fingendo sorpresa a cagione di Vespina*) Ah siamo veduti. (*piano a Carlotta*) (Mettila subito in sentinella alla porta.)

Car. (*piano a Giulietta*) (Ho inteso.) (*forte chiamando*) Vespina?

Ves. Eccomi.

Car. (*fingendo sorpresa*) Oh, tu eri qui?

Ves. Eh, sono venuta in questo momento.

Giu. (*a Carlotta*) Eh, coraggio, Carlotta, non ti prendere soggezione della buona Vespina.

Ves. Oh, mi farebbe torto.

Car. Mio marito è in casa?

Ves. No, signora, - è uscito. (*da sè*) (Ah! ha paura del marito.)

Car. Credi che tarderà molto a ritornare?

Ves. Non saprei, è andato dal signor Esperti con quella cosa che ha scritto...

(*iu.* Sì, sì, la soluzione del problema. Eh, chi sa quando torna.)

Car. È vero. Dunque mi ritiro nella mia camera, per disporla come si deve, giacchè questa notte essa deve servire per questo signore.

Ves. Se comandate, adrò io a disporre ogni cosa.

Car. No, no, cara, resta pur qui.

Ves. (da sè) (Cara! Ho inteso, ha bisogno di me.)
(forte) Devo restar qui?

Car. Sì, rimani qui in sala; io con l'amico andremo
in camera mia, e se viene alcuno, dirai che non
ci sono, capisci?

Ves. (con meraviglia) Che non ci siete?

Giu. Sì, sì, che non c'è nessuno.

Car. Nessuno.

Ves. Hum! Sì signora.

Giu. Hai inteso.

Ves. Ho inteso?

Giu. Eseguiisci a dovere la tua consegna, non lasciar
passare chicchessia, e sopra tutto segretezza as-
soluta. (dà una borsa a *Vespina*)

Ves. (con lieta sorpresa accennando la borsa) Eh,
le vostre maniere sono così obbligate, che vi si
deve servire appunto.

Giu. Brava *Vespina*. Dunque, che non entri nes-
suno.

Ves. Ma signora, e se ritornasse il padrone?

Car. (confusa) Mio marito?

Giu. Appunto, se egli ritornasse, non devi lasciarlo
passare, giacchè un tal ordine è principalmente
per esso.

Ves. (con arte) Ah, ho inteso... sì signore.

Car. Dunque resta di guardia qui.

Ves. Oh, non mi muovo.

Giu. Brava. Cara amica, andiamo.

Car. Sono con voi. (entrano nella camera a sini-
stra, e chiudono la porta)

SCENA XII.

Vespina sola.

(guardando dietro ai due) Evviva! *(canticchiando)* E tutti in camera tallera tallera! *(riflettendo seriamente)* Come la padrona usare un tratto simile a suo marito! E così... in presenza mia... e con una indifferenza che fa sbalordire! Ed io devo tacere? Ma sicuramente, la padrona me l'ha comandato... e quel giovinotto *(mostrando la borsa)* mi ha persuasa ad ubbidire. Dunque... Ma qualcuno viene. *(va a vedere alla porta di mezzo)* Oh è il padrone! Come è stralunato e confuso. *(torna avanti presso alla porta di Carlotta)* Mettiamci qui in guardia, e stiamo a vedere che cosa accade.

SCENA XIII.

Roberto, e detta.

Rob. (viene dalla porta di mezzo molto agitato) Ah, dove sono?

Ves. Nella vostra casa, signore.

Rob. (fuori di sè) Va via, lasciami.

Ves. Ma, signore...

Rob. Ritirati.

Ves. (da sè) Ma la padrona mi ha ordinato che resti di guardia.)

Rob. Non vai?

Ves. Perdoni, signore; ma ho ordine di restar qui.
(*con la borsa in mano*)

Rob. (*risoluto*) Ed io ti comando di ritirarti.

Ves. Benissimo, mi ritiro. (*da sé*) (Ma non abbandono già il posto.) (*va a porsi avanti alla porta di Carlotta*)

Rob. (*passeggia agitato, credendosi solo*) Me infelice! Che mai ho scoperto!... Io, che pieno di buona fede, me ne viveva tranquillo, non pensando mai che Carlotta potesse farmi concepire un motivo di gelosia, e disprezzando sempre i pazzi gelosi, ora mi trovo costretto... (*vede Vespina*) Come! sei ancor qui!

Ves. (*un poco timida*) Ma... ci sono, signore.

Rob. Non ti aveva ordinato di andartene?

Ves. È vero... ma vi ho veduto così fuori di voi, che non ho avuto cuore di lasciarvi qui solo.

Rob. (*molto agitato*) Ah! se tu sapessi, Vespina!...

Ves. E che cosa? Dite, confidatevi pure.

Rob. Sono stato da Esperti...

Ves. Me lo diceste che ci andavate; e così?

Rob. Le informazioni, ch'egli mi diede, mi hanno colmato di sdegno, d'inquietudine e di furore!

Ves. Oh! possibile!... E sopra che?

Rob. Carlotta e Giulietto, si sono amati fin dall'infanzia. La loro tenerezza, crescendo in età, si è aumentata ognor più. A Pavia, erano essi il modello del più costante e tenero amore.

Ves. Oh! che cosa sento!

Rob. Sì, quel Giulietto è un amante corrisposto; e perciò Esperti, angustiato a riguardo mio, non ha voluto presentarlo in mia casa; e mentre an-

dava da lui, lo incontrai che qui veniva per palesarmi una tresca sì vergognosa.

Ves. Oh, che mi dite! (*da sè*) (Povera me! e quegli stanno preparando la camera!)

Rob. Oh crudeli trasporti, a me sconosciuti finora!...

Ma dimmi, dove sono eglino?

Ves. Chi? (*alquanto confusa*)

Rob. Quel giovinastro e mia moglie? (*con furia*)

Ves. (*tremando*) Signore... (*da sè*) (Oh meschina me!)

Rob. Parla; dove sono?

Ves. Sono...

Rob. (*con forza*) Dove?

Ves. In camera... della padrona.

Rob. Come! Insieme rinchiusi?

Ves. Ma... signor sì.

Rob. Ah, giuro al cielo! Questo è troppo! Si vada.
(*per entrare*)

Ves. (*opponendosi*) Scusate... ma mi hanno ordinato di dire, che non vi sono per chicchessia.

Rob. (*risoluto*) Oh! ma per me vi saranno! (*per andare*)

Ves. (*opponendosi*) No, signore...

Rob. (*facendo fare una girata a Vespina*) Eh, levati di qui, sciagurata. (*correndo con impeto per ispingere la porta di Carlotta*)

SCENA XIV.

Carlotta, Giulietta, e detti.

Car. (*nell'atto che Roberto è per dare una spinta alla porta, essa s'apre, ed esce*) Che strepito è questo?

Rob. Eccoli!

Car. (*fingendo spavento*) Mio marito! cielo! sono perduta! (*a Giulietta con affettata premura*) Andate, fuggite.

Giu. (*ridendo di cuore*) Ah, ah, ah! Io fuggire? Io temere la sua presenza!

Rob. Ancor tanto ardire!... Dileggiarmi e ridermi in faccia!

Ves. (*da sè*) (Veramente è un poco troppo!) *a Giulietta*) Andate, signore.

Giu. (*sempre ridendo*) E perchè?

Car. Per amor del cielo partite, altrimenti egli si vorrà batter con voi.

Giu. (*ridendo*) Tanto meglio; ed io ho coraggio per non temere la sfida.

Ves. (*da sè*) (Che diavolelto è costui!)

Rob. (*con impeto*) Ah! non so più frenarmi! Indegno... (*per dare addosso a Giulietta*)

Car. (*opponendosi a Roberto con interesse*) Ferma... che fai?...

Rob. (*per avventarsi a Giulietta*) Lasciami...

Giu. (*piano sorridendo, a Carlotta*) (Ah, ah, non te l'ho detto, che sarebbe divenuto geloso?)

Rob. (*con impeto*) Temerario! uscite di qui. (*Carlotta è sempre fra li due*)

Giu. (*con indifferenza*) Io allontanarmi da Carlotta? Non è possibile.

Rob. Uscite, vi dico; e non ardite più farvi vedere da noi.

Ves. (*da sé*) Mi fa paura! (*a Giulietta*) Per carità andate via.

Car. Sì, andate... ma ricordatevi...

Giu. Ebbene, andrò... ma per ritornare fra poco.

Rob. Misero voi, se sarete sì temerario!

Car. (a *Roberto* sorridendo) Sì, amico; egli ritornerà...

Rob. E voi oserete riceverlo?

Car. Con tutto il cuore, e senza mistero.

Ves. (da sè) (Benedetta la verità!)

Rob. Ah! scellerati ambidue!... ma saprò rimediare; intanto partite.

Giu. (sorridendo) Sì, parto, ma, mi avete inteso Carlotta. A rivederci fra poco.

Rob. (in furore) Giuro al cielo!... (per avventarsi a *Giulietta*)

Car. (opponendosi) Fermatevi. (a *Giulietta*) Andate...

Ves. (trascinando seco *Giulietta*) Eh, venite una volta.

Giu. (da sè ridendo) È geloso, è geloso! (parte dalla porta di mezzo tirata da *Vespina*)

SCENA XV.

Roberto, e Carlotta.

Rob. Ah! non posso più! (si abbandona sopra una sedia, coprendosi il viso)

Car. (osservando da lungi *Roberto* con giubilo) (Ah, lo vedo; finalmente io trionfo! Il consiglio di *Esperiti* è stato ottimo, e noi lo abbiamo eseguito per eccellenza!... Egli soffre!... è geloso!... Poverino! eppure mi dispiace che... Ma niente; a poco, a poco egli ritornerà in calma, e noi saremo tutti felici. A me.) (con dolcezza verso *Roberto*) *Roberto?*

Rob. (si scuote, la guarda con orrore, e si alza per partire a destra)

Car. (dolente) Mi abbandoni?

Rob. (risoluto) Lo devo.

Car. (accostandosi a Roberto) No, tu devi ascoltar mi, giacchè una mia sola parola basta a restituirti la pace.

Rob. La pace!... Ah! tu me l'hai tolta per sempre! (con atto di afflizione)

Car. (dolcemente) Ma poteva io mai figurarmi, che un sapiente tuo pari, un filosofo, un apatista, che colla sua indifferenza insultante osò sfidarmi, si può dire, a renderlo geloso, dovesse poi divenirlo ad un simile eccesso?

Rob. (con fuoco) E mi credevi tu insensato a tal segno, che dovessi indifferentemente soffrire di trovarti rinchiusa con esso? Di vederti in una colpevole intelligenza con quel giovinastro? Di esultarne, e di deridermi in faccia; e tu eccitarlo a tornar qui mio malgrado?

Car. I miei conosciuti principii avrebbero dovuto rassicurarti.

Rob. Che principii? Tu sei un'incostante.... e colui un vil libertino.

Car. (sorridente) Eppure... se lo conosceste bene... lo ricevereste a braccia aperte.

Rob. No, sciagurata! Vi ho conosciuti entrambi abbastanza!

Car. Lo conoscerai meglio quando lo rivedrai qui un'altra volta.

Rob. S'egli ardirà di venire, la sua vita ne pagherà il fio!

Car. (sorridente) Eh, che vita, che vita? E perchè?

Rob. (fremendo) Perchè... perchè... perchè sono in un eccesso di gelosia!

Car. (compiacendosi) Come? possibile? Sei divenuto geloso?

Rob. (con dispetto) Sì, sì... sono geloso... sono geloso!

Car. (per abbracciarlo) Ah! mio caro Roberto (con trasporto)

Rob. (respingendola) Audace! L'affettato tuo giubilo mi irrita ancor più.

Car. Ma scoltami...

Rob. No, non ascolto più nulla. Tutto è finito fra noi: è sciolto ogni nodo; quel nodo che avrebbe dovuto formare la felicità della mia vita, e che tu, colla tua vile incostanza, rendesti oggi odioso, ed orribile.

Car. E che? forse più non mi ami?

Rob. (con fermezza) No.

Car. (abbracciandolo con abbandono) Ah, ebbene, ed io ti amo più che mai.

Rob. (con dispetto) Tu!

Car. (con giubilo) Io.

Rob. E non arrossisci?

Car. E perchè? qual è il mio delitto?

Rob. Menzognera! È inutile ogni finzione. L'amico Esperti mi ha illuminato di tutto. Quel Giulio è un'antica tua conoscenza...

Car. È vero.

Rob. E vi amate insieme già da gran tempo.

Car. È verissimo...

Rob. Ed osi sostenermelo con simile indifferenza?

Car. La verità non posso negarla; e sono certa che tu pure lo amerai, e l'accoglierai in tua casa.

Rob. Io!

Car. Sì; e lo ammetterai per terzo nella nostra amichevole società.

Rob. Oh sfacciataggine! oh inaudita imprudenza!.. Il furore mi spingerebbe a dar la testa nei muri!

SCENA XVI.

Vespina, e detti.

Ves. (accorrendo dalla porta di mezzo) Signore, signore, è qui una signorina, che con molta premura domanda di voi

Car. (da sè allegra) Eccola!

Rob. (stupito) Di me!

Ves. E dice avere ansietà grande di parlarvi.

Car. (con affettata ironia) Ah, bravo, signor Roberto! Avete dunque voi pure le signorine, che vengono a cercare di voi!

Rob. (un poco confuso) E chi è? Che figura è?

Ves. E vestita in negligé da mattina. Il nome non ha voluto dirlo. In viso non l'ho potuta vedere, perchè è coperta da un velo.

Car. (da sè) (Brava Giulietta!)

Rob. (confuso) Ebbene... dille. . che non ricevo chi non conosco.

SCENA ULTIMA.

Giulietta in abito femminile, e detti.

Giu. (si presenta alla porta di mezzo a viso scoperto) Eh sì, che mi riceverete.

Rob. (con sommo stupore) Cielo! che vedo?

Car. (correndo ad abbracciarla, e avanzandola) La mia cara sorella!

Ves. (sorridendo) Oh che grazioso Giulietto!

Rob. (confuso ma lieto) Come!... voi... quello!... ed Esperti! mi ha dato ad intendere...

Car. Tutta opera mia, onde destarvi maggior interesse per me.

Giu. (ridendo) Ebbene, signor Roberto? Si può sperare che finalmente acconsentiate che alloggi in casa vostra Giulietta?

Rob. (battendosi la fronte con ambe le mani) Oh! sono sbalordito!

Car. (sorridendo) Eh via, scuotetevi, e se foste sì furibondo contro Giulietto, mostratevi almeno cortese con mia sorella.

Rob. (fuori di sé dal contento, abbracciandola) Ah! si perdonate... qui, qui ambedue sul mio cuore!... Oh lietissimo disinganno! Oh me incomparabilmente felice!

Car. Caro marito!

Rob. Adorata consorte!

Ves. Evviva i miei amati padroni!

Giu. Eccovi felicissimi, e col mezzo mio: essendomi riescito di farvi divenire geloso.

Car. Evviva pure la gelosia! Andiamo a tavola a pacificarci.

70431

FINE DELLA COMMEDIA.